

Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

APRILE 2013

ANNO VIII



Papa Francesco saluta la folla dei fedeli

***Papa Francesco, come Pietro, testimone del
perdono dei peccati***

Prendo spunto dalle letture che ci propone la solennità dell'Ascensione del Signore, per mettere a fuoco il messaggio precipuo con cui **Papa Francesco** si è presentato alla Chiesa e al mondo come **apostolo della misericordia di Dio**, entrando così, in quanto successore dell'apostolo Pietro, tra i *"testimoni del perdono dei peccati"*. Leggiamo, infatti, nella pagina degli Atti degli Apostoli propositaci per l'Ascensione, che Gesù, prima di ascendere in cielo, assicura i discepoli che *«la forza dello Spirito Santo che scenderà su*

di loro, li renderà suoi testimoni, da Gerusalemme fino ai confini della terra». Per questo essi non possono e non devono "perdere tempo" nel fissare quel cielo nel quale hanno visto salire il Signore Gesù, ma devono farsi subito sua voce e strumento, per portare la salvezza a tutti gli uomini. Lo Spirito promesso dal Padre darà forza alla loro testimonianza, la quale avrà come suo oggetto l'annuncio della morte e risurrezione di Cristo e gli effetti che ne scaturiscono, cioè **«la conversione e**



il perdono dei peccati»(Vangelo, Ascensione). **«Di questo voi siete testimoni»**, dice Gesù agli apostoliche sta per inviare nel mondo, come dice in ogni tempo al Papa e ai Vescovi, loro successori. Questa testimonianza, sempre nel libro degli Atti, la ritroviamo sulla bocca del primo Papa, Pietro, quando, dopo la Pentecoste, scongiura *«gli uomini d'Israele, che pur avevano*

crocifisso Gesù, di pentirsi e di farsi battezzare per la remissione dei peccati» (At 2,36.38). Testimonianza ripetuta dopo la guarigione dello storpio (cfr. At 3,13-15.19). Che il perdono dei peccati sia inscindibile conseguenza del mistero pasquale lo ricorda anche la pagina della lettera agli Ebrei che nella stessa solennità proclamiamo come 2ª lettura: «Cristo è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso». Così, quello che potremmo definire “il testamento di Gesù” secondo l’evangelista Luca, si è rivelato agli inizi del cristianesimo e si rivela anche oggi di un’attualità straordinaria. Quanta gente, infatti, si è riacostata alla Chiesa e, dopo anni, ha rivissuto il sacramento della riconciliazione, perché convinta dalle parole semplici di Papa Francesco, il quale ha detto a tutti gli uomini che «Dio non si stanca di perdonare, siamo piuttosto noi a stancarci di chiedergli perdono».

Ma riprendiamo la testimonianza/denuncia dell’Apostolo narrata nel capitolo 3° degli Atti. «A tutto il popolo che era fuori di sé per lo stupore» a causa della guarigione miracolosa operata nel nome di Gesù (At 3,12), Pietro denuncia: «Voi [facendo condannare Gesù] avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino; [così] avete ucciso l’autore della vita» (vv. 14-15). Ma poi, con l’attenuante usata da Gesù sulla croce (cfr. Lc 23,34), aggiunge: «Ora, fratelli, io so che voi avete agito per ignoranza, come pure i vostri capi» (v. 17). Da qui l’appello finale: «Convertitevi, dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati e così possano giungere i tempi della consolazione» (vv. 19-20). È significativo che Pietro, nel denunciare il peccato del popolo, usi lo stesso verbo “rinnegare” che Gesù ha utilizzato per lui nell’ultima cena (cfr. Mt 26,34). Pietro, il rinnegatore perdonato (cfr. Gv 21,15-17), parla per esperienza, così come fa Papa Francesco rifacendosi, con serena umiltà, «alla sua vita personale (nella quale) ha visto molte volte la pazienza di Dio». Esperienza che ha voluto eternizzare nel suo stemma episcopale con le parole «*miserando atque eligendo*», che

potremmo tradurre: “Scelto [come il pubblicano Matteo], perché si è lasciato perdonare”.

Attualizzando le riflessioni suscitate dalle parole dell’apostolo Pietro, potremmo dire che la parte di forte denuncia del messaggio petrino è stata svolta ai nostri giorni da Papa Benedetto XVI. Il suo è stato un ministero sofferto ma necessario, per rendere consapevoli i Ministri della Chiesa di quei gravi peccati che offuscavano la credibilità del Vangelo. E proprio perché molti Vescovi, sacerdoti e fedeli, colpiti da questo messaggio, «*si sono sentiti trafiggere il cuore*» (At 2,37) e hanno accettato l’invito alla conversione, il Signore ha donato alla sua Chiesa Papa Francesco, il quale, con l’Apostolo, assicura che «*non c’è peccato che Dio non possa perdonare*». È il medesimo Pietro che, nei suoi successori, prima denuncia il peccato (Benedetto XVI) e poi ne annuncia il perdono (Papa Francesco), rifacendosi alla sua personale esperienza.

Padre Salvatore Piga

Il monaco e la Chiesa istituzionale

Il monachesimo è sorto nel IV secolo quando i cristiani ferventi e praticanti hanno sentito la necessità di allontanarsi dalla società del tempo e dalla chiesa ufficiale troppo collusa con il potere e le mode del mondo. Con questo intendevano soltanto cercare un luogo solitario più separato dal mondo e più adatto alla ricerca di Dio e alla pratica del vangelo. Sempre hanno nutrito profonda venerazione verso la Chiesa e i suoi rappresentanti, i vescovi e i sacerdoti, come luogo di salvezza istituito dal Signore

Stando in luoghi appartati non cessavano di ricevere visite dei fedeli in cerca di direzione spirituale, di consigli ed esortazioni alla conversione. Persino gli imperatori si affidavano alla parola degli anacoreti per le loro scelte di governo.

Gli anacoreti la domenica, giorno della resurrezione del Signore, erano assidui a partecipare con il popolo da Dio alla celebrazione liturgica.

S. Benedetto nella sua Regula monasteriorum, affida al vescovo ordinario del luogo dove sorge il monastero la responsabilità della elezione di una

persona degna di ricoprire il delicato servizio di abate della comunità. Il vescovo come pastore della chiesa locale è chiamato a sorvegliare lo svolgimento di una elezione, affinché nella scelta non prevalga il parere di un partito di monaci viziosi che scelga chi non è adatto a tale carica. La stessa vigilanza S. Benedetto la chiede agli abati circostanti e allo stesso popolo di Dio. Il monastero pur essendo fuori del mondo è affidato al controllo della Chiesa locale.

Nell'ordinamento dell'Opus Dei la regola stabilisce come vanno celebrate le Ore della preghiera liturgica. Ogni giorno i monaci sono chiamati a lodare Dio: alle Lodi, a Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta. Ogni girone ai salmi delle Lodi si aggiunge il cantico desunto dall'uso della Chiesa romana. Anche nella lode i monaci sono in sintonia con il canto della Chiesa. Nel monastero c'è l'esigenza di una presenza sacerdotale per l'amministrazione dei sacramenti. E' l'abate che provvede alla scelta del monaco idoneo. Forse lo stesso S. Benedetto non era sacerdote. Da qui la necessità di un rappresentante della chiesa locale ordinato per la cura sacramentale dei monaci. Il monaco presbitero, pur ricevendo l'onore dovuto alla dignità dell'Ordine egli è soggetto come ogni altro religioso a tutta la disciplina regolare.

Il Nostro monastero di S. Paolo fuori le mura sin dalla origine ha avuto la cura della custodia del sepolcro dell'Apostolo, con il compito di mantenere sempre accesa la lampada al sepolcro di Paolo. La comunità monastica sin dalle origini è stata una comunità al servizio della Chiesa di Roma. Una abbazia papale. Per questa sua collocazione la Basilica della chiesa di Roma è stata contemporaneamente il luogo dove i monaci celebrano i divini uffici e le ore dell'Opus Dei. La basilica rappresenta ciò che nella regola è detto dell'Oratorio del monastero. Come abbazia papale la comunità assiste spiritualmente i numerosi pellegrini che venerano il sepolcro dell'Apostolo. , costituiscono il collegio dei Penitenzieri , confessori autorizzati dalla penitenzieria apostolica ad esercitare il ministero delle confessioni in nome del santo Padre. Soltanto ai monaci paolini è concesso questo servizio nella basilica. Essendo la basilica il tempio dedicato All'apostolo delle genti, la comunità paolina svolge per mandato della santa Sede l'impegno ecumenico programmando celebrazioni con la partecipazioni della

confessioni cristiane della Riforma presenti nella città di Roma, organizzando i colloqui paolini, incontri ecumenici di esperti di tutte le confessioni cristiane su temi tratti dalle lettere di S. Paolo, e incontri ecumenici amichevoli nelle sale dell'abbazia.

STRADA FACENDO

di Rolando Meconi

Grazie Presidente

A quasi due mesi dalle elezioni politiche, che avrebbero dovuto dare un nuovo assetto amministrativo all'Italia, le lacerazioni impietose che dividono i maggiori partiti e il populismo che tonifica il nuovo raggruppamento che ha ottenuto un innegabile successo nelle urne, non hanno permesso di dotare il nostro paese di un governo che, pienamente investito dal voto del Parlamento, possa mettersi al lavoro per affrontare i gravissimi problemi che assillano l'economia e , di conseguenza, per rispondere alle necessità vitali con le quali la gente deve fare i conti ogni giorno: il lavoro in primis, uno stipendio che permetta di affrontare la quotidianità se non nell'agiatazza almeno liberi dall'indigenza, se non nella piena sicurezza almeno nel rispetto della dignità cui ogni essere umano ha diritto, se non nella sicurezza almeno non nella disperazione. L'impossibile dialogo tra



Il presidente Giorgio Napolitano rieletto dal Parlamento tiene il discorso alle Camere riunite

sordi cui ci hanno fatto assistere i "grandi" (?) elettori riuniti per nominare il nuovo presidente della repubblica ha mostrato un "ceto politico", generalmente, chiuso ai reali problemi del paese

e inteso a salvaguardare se stesso arroccandosi su divisioni, veti incrociati, tentativi di imposizione basati su fantomatici referendum informatici di cui non si conosce la reale consistenza. In definitiva il caos, lo stallo e l'impotenza nel trovare una soluzione.

Il rinnovo della carica del presidente della repubblica si presentava come un nodo inestricabile anche per l'ostruzionismo interno agli schieramenti. La soluzione è arrivata solo ricorrendo al grande saggio che Dio ha donato al nostro paese in questi ultimi sette anni. Invocato da gran parte degli elettori e contraddicendo i suoi dinieghi "irrevocabili", Napolitano ha risposto positivamente alla "vocazione" accettando un secondo mandato.

Il "nostro" presidente è sicuramente un laico ed altrettanto sicuramente un galantuomo, rispettoso della fede e delle sue manifestazioni, aperto alle superiori visioni della vita. Lo ricordo salutare con grande commozione, partecipazione e sincero affetto Benedetto XVI che si apprestava a terminare il suo pontificato, lo ricordo nell'apprezzamento per i grandi valori del Cristianesimo e lo ricordo ancora come un uomo coerente da quando, tanti anni fa, prese le distanze dagli interventi armati dell'URSS nei confronti dei paesi satelliti dell'est che osavano rivendicare indipendenza decisionale.

Sono trascorsi alcuni anni da quando, in questa stessa rubrica, esprimevo apprezzamento per il bipolarismo che si prospettava, sembrava che, finalmente, ci stessimo liberando non solo dalle gabbie ideologiche che per cinquanta anni avevano sbarrato le appartenenze politiche ma anche dalla successiva miriade di partiti e partitini che, quasi come piccoli feudi personali, facevano capo a leader e leaderini di diversa importanza e consistenza rappresentativa. Sembrava che, finalmente, due schieramenti moderati potessero alternarsi nel governo come negli altri paesi di più antica democrazia.

Purtroppo – probabilmente anche in conseguenza di una pessima legge elettorale che non ha permesso agli elettori di scegliere i loro candidati, prevedendo inoltre strani e diversi premi di maggioranza per la Camera e per il Senato – la situazione non è migliorata, al contrario c'è stato un progressivo e rapido deterioramento fino a giungere alla situazione attuale che è sotto gli occhi di tutti. Come cristiani sappiamo perfettamente che se vogliamo fare il

bene di noi stessi dobbiamo fare prima di tutto il bene degli altri: il "bene comune" è una necessità sociale che dovrebbe essere iscritta nell'anima e nella mente di ogni credente, nella mente e nel cuore di ogni essere umano, nella mente e nel programma di ogni persona che voglia "servire" la società nell'impegno politico.

Il perseguimento del bene comune rende la società più equa, più giusta, più vicina ai reali problemi della gente, non ha bisogno di essere urlato ma deve essere soprattutto testimoniato attraverso una vita coerente, sobria, scevra da demagogie e da facili populismi destinati a non essere mantenuti, libera da arroganti proclami che demonizzano l'avversario e da scurrili espressioni che qualificano soprattutto chi le pronuncia senza risolvere i problemi. Una liberatoria parolaccia o una sequela interminabile di impropri possono anche attirare l'attenzione benevola di chi è esausto per le necessità che pesano sulle sue spalle ma l'edificazione di una società migliore si realizza solo nel confronto e nel rispetto reciproco e, nei momenti di crisi, rimboccandosi le maniche insieme per vedere cosa è necessario fare.

Grazie presidente per il tempo in cui guiderai ancora sapientemente l'Italia, a te il difficile compito di fare sintesi dei problemi e prospettare una soluzione: che Dio ti aiuti!

Animazione vocazionale

"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere...".

Così descrive la prima comunità cristiana il libro degli Atti degli Apostoli al capitolo 2 versetto 42, una comunità unita nel nome di Cristo, attenta alle necessità dei fratelli...molto simile alla nostra comunità ecclesiale e particolarmente nel nostro caso, monastica.

Certo può sembrare strano paragonare una comunità monastica alle prime comunità cristiane...ma se si presta attenzione si notano molte più affinità di quelle che potevano sembrare inizialmente.

Il periodo storico è certamente diverso ma il motivo di unità per entrambe è lo stesso: Gesù Cristo.

La vita che viviamo in monastero è all'insegna del rapporto con Dio, nella preghiera, nell'aiuto reciproco, nel rispetto delle

diversità...mantenendo vivo quel "senso di timore" che caratterizzava i primi cristiani.

Ci si ritrova in vari momenti, durante la giornata, per lodare Dio, pregando assieme, unendoci all'unica voce della Chiesa...."Tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane[...] lodando Dio...", continua a raccontarci l'evangelista Luca, che nella tradizione della Chiesa è ritenuto l'autore degli Atti degli Apostoli, e questo ci fa percepire quel senso di unità con le comunità delle origini da provocare in noi una grande gioia...: quello che celebravano in quel tempo lo celebriamo anche noi oggi; non c'è rottura con il passato...ma continuità nella novità perché Cristo non è una "notizia" passata ma sempre recente ed autentica!

Si cerca anche oggi di camminare per la via che molti cristiani hanno tracciato prima di noi e come monaci sentiamo particolarmente il peso di questa eredità...Anche noi dobbiamo testimoniare il Cristo Risorto, dobbiamo amare i fratelli, rispettare le diversità nella nostra comunità...sentirci uniti in un unico spirito, e se anche non avvengono segni e prodigi come avveniva per opera degli apostoli, dobbiamo continuare a camminare in questa novità di vita che sempre ci precederà.

Gregorio Pomari

Prove tecniche di dialogo

Spesso, durante gli anni di insegnamento, accadeva che i colleghi intavolassero con me conversazioni su tematiche religiose e quasi sempre l'esordio era: "ma come fai a continuare a restare nella Chiesa sapendo che..." e seguiva l'accusa, che poteva andare dalla pedofilia alle forti tracce di superstizione individuabili nelle manifestazioni di religiosità popolare. Non necessariamente il tono era polemico o beffardo, anzi di frequente la persona che mi interpellava era sinceramente stupita che io continuassi, appunto, a vivere nella Chiesa nonostante i suoi difetti.

La qualità delle risposte poteva variare secondo il tempo disponibile e/o la serietà dell'interlocutore e il grado di dimestichezza reciproca e temo di non aver manifestato grandi doti apologetiche, anche per la ritrosia e difficoltà che provo nel parlare (e nello scrivere) delle cose interiori. Di solito la risposta più immediata era che "la Chiesa" è una cosa e "le persone" un'altra, a

cominciare da me, che si sta nella Chiesa non perché sia piena di santi ma perché è fondata sulla parola e sul sacrificio del Signore, che la Chiesa è la dispensatrice dei Sacramenti, primo fra tutti l'Eucaristia, e pertanto "da chi andremo" se non nella Chiesa, per ricevere il corpo e sangue del Signore e il perdono di Dio per i peccati?

Ciò che ai miei colleghi creava difficoltà non erano tanto le immense questioni di fondo, sulle quali si sono cimentati nei secoli filosofi e teologi, come per es. "come può coesistere l'idea di provvidenza con le calamità naturali?" e simili, ma proprio lo scollamento della Chiesa dal contenuto del suo messaggio. E il tono con cui rilevavano le carenze ecclesiali non era *addolorato* e nemmeno *partecipe*, ma indicava una indignazione, per così dire, neutra, distaccata, quella che ci coglie quando leggiamo delle malefatte di qualcuno che però non appartiene alla nostra categoria. Ma proprio la ripetitività delle domande, l'insistenza nel sottolineare i difetti mi faceva sospettare in qualcuno dei miei amici una qualche forma di nostalgia, di rimpianto per una Chiesa diversa.

Questi colloqui mi hanno spinto, oltre che a prender atto della mia pochezza nel rispondere, a riflettere sulle *mie* personali crisi -più o meno grandi- di fede (appunto le domande innescate dalle circostanze: " Signore, perché...?") scoprendo che, grazie a Dio, non arrivavano a mettere in discussione i fondamenti (almeno a tutt'oggi, spero col Suo aiuto che continui così!) e soprattutto mi hanno insinuato in cuore una grande tenerezza compassionevole per quelli che una volta si chiamavano "i lontani", persone alle quali le rughe impediscono di vedere la bella persona, e il desiderio di essere, nel mio piccolo, piccolissimo, una testimone silenziosa ma trasparente di questa bellezza.

Celebrazione eucaristica di Papa Francesco a S. Paolo

14 aprile Il Santo Padre Francesco viene nella Basilica papale di S. Paolo per celebrare l'Eucarestia. Al suo arrivo verso le quattro del pomeriggio già stava ad attenderlo una moltitudine di fedeli in attesa per entrare in basilica. La chiesa era gremita di gente e altra continuava ad entrare. Altrettanta gente ha

assistito alla celebrazione, purtroppo, rimasta fuori della chiesa attraverso dei maxischermi. Durante l'attesa del pontefice la moltitudine è stata invitata a recitare il santo Rosario. L'arrivo del papa è stato accolto da una esplosioni di acclamazioni che si sono ripetuti all'ingresso della basilica e durante lo svolgimento della celebrazione. Il card. Arciprete della basilica James Harvey ha rivolto



Il Card. Arciprete della basilica saluta i Santo Padre

un indirizzo di saluto al santo Padre, portando anche il saluto e l'ossequio devoto di tutte le realtà ecclesiali esistenti attorno alla tomba dell'Apostolo. Con il Papa Francesco Hanno concelebrato il cardinal Arciprete della Basilica S.E. James Harvey i due Cardinali Arcipreti emeriti S.E. Montezemolo e S.E. Monterisi e il p. Abate di S. Paolo Edmund Power. Prima di iniziare la Santa Messa i concelebranti hanno accompagnato il papa alla tomba dell'Apostolo per una breve



La comunità monastica si reca ad accogliere il papa al quadripartico della basilica

sosta in preghiera. Alla omelia il Santo Padre ha ricordato il coraggio di Pietro di fronte al Sinedrio. L'annuncio del vangelo è un messaggio che passa solo se è coerenti con la vita dell'annunciatore. "L'incoerenza di fedeli e pastori - afferma il papa- mina la credibilità della Chiesa". Ma questo vale per tutti, perché ciascuno può testimoniare Cristo nel quotidiano, nelle attività di ogni giorno. "Ci sono santi di tutti i giorni, una specie di classe media della santità." Citando S. Francesco il papa ricorda il consiglio del santo di Assisi: "predicate il vangelo e se necessario anche con le parole". Al termine della celebrazione eucaristica il Santo Padre si è recato nella cappella del Crocifisso, a venerare la preziosa immagine musiva della Madonna, di fronte alla quale S. Ignazio di Loyola fondatore della Compagnia di Gesù, emise i voti insieme ai suoi primi compagni della nascente istituzione religiosa

Basilica di S. Paolo Cappella del Crocifisso. Nel tempo in cui fu eseguito il mosaico dell'abside venne eseguita anche l'icona musiva della vergine con il bambino. L'iconografia è



tipicamente bizantina. La Madonna tiene il bambino sul braccio sinistro, mentre con la mano destra indica il piccolo Gesù Via verità e vita.

Questa raffigurazione della Vergine è detta Theodokos

Hodigitria.

Davanti a quest'immagine sacra - come è riportato da un'iscrizione marmorea collocata presso l'altare - il 22 agosto dell'anno 1541 Sant' Ignazio di Loyola insieme ad alcuni confratelli, professò i voti religiosi, dando inizio alla attività della Istituzione della Compagnia di Gesù da lui fondata. Questo evento unisce con un legame particolare i Benedettini della Basilica con La Compagnia dei Gesuiti. Ogni anno l'abate di S. Paolo e il Generale dei Gesuiti si scambiano reciprocamente l'invito a partecipare alla celebrazione dei rispettivi santi fondatori.



Papa Francesco durante la celebrazione

Professione Solenne di Dom. Nicola Mancini osb

Domenica 21 aprile, alle 10, nella Basilica Papale di San Paolo fuori le mura, dom Nicola Mancini pronuncerà i voti solenni della Professione e monastica, che lo lega per sempre al Signore.



Nicola è originario di Taranto, ma ha vissuto diversi anni a

Bologna, lavorando come tecnico presso il Comune e collaborando con la Curia Arcivescovile di Bologna. Si compie così il lungo itinerario vocazionale che lo ha portato verso l'Abbazia benedettina di San Paolo; e proprio sull'altare papale eretto sopra la tomba dell'apostolo delle Genti, Nicola firmerà il documento della Professione. I Benedettini custodiscono la Basilica paolina (una delle più importanti di Roma), fin dall'ottavo secolo e hanno una parte importante nell'accoglienza dei pellegrini, nella vita liturgica del Santuario e soprattutto nel servizio delle Confessioni. Oltre il chiostro monumentale, nel

quale risuona spesso il vociare dei visitatori, l'Abbazia è un luogo di silenzio e di preghiera, nel quale lungo i secoli hanno camminato verso la santità persone come San Gregorio VII e più recentemente i beati Placido Riccardi e Ildefonso Schuster.



«Il cammino dietro a Gesù nel monastero - scrive dom Nicola - è come un continuo andare, rimanendo sempre apparentemente fermi, operando alcune rinunce che rendono il viaggio più spedito e leggero da ciò che appesantisce». «L'umiltà è l'atteggiamento che permette di accettare se stessi, gli altri e le cose così come sono, ed è l'atteggiamento che sintetizza tutto il cammino spirituale del monaco e di ogni cristiano». «La giornata in un monastero - ci scrive ancora dom Nicola - è scandita tra le ore dedicate alla preghiera, all'ascolto della Parola di Dio, e al lavoro, in un clima di famiglia. Infatti la preghiera, il lavoro, la vita fraterna sono i valori fondamentali della Regola benedettina». Resta la domanda: cosa ti spinge ad una scelta come questa? In fondo è la stessa domanda che apre la regola di Benedetto «Chi è colui che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?». Una domanda che ha in sé la risposta.

D. Nicola Mancini

Lettera del Card. Carlo Caffarra di Bologna a d. Nicola Mancini

Carissimo d. Nicola. E' arrivato per te il tempo delle decisioni definitive, il giorno in cui manifesti alla Chiesa e alla tua Comunità monastica la volontà di dedicarti per sempre al servizio divino.

In realtà però la professione solenne che oggi compii presso il sepolcro dell'Apostolo delle Genti, è il momento in cui è Dio a manifestare a te una volontà definitiva: la volontà di chiamarti a sé, di prendere dimora nel tuo cuore, nella tua vita.

Oggi fiorisce il dono che Dio ti ha fatto nel battesimo: tu lo hai alimentato nel cammino della vita, anche negli anni che hai trascorso nella nostra città in collaborazione attiva con questa Archidiocesi.

Dalla città di S. Petronio ti mando una cordale benedizione, perché tu possa realizzare sempre l'altissimo ideale di non anteporre nulla all'amore di Cristo.

Carlo Card. Caffarra

"25 aprile. Nella basilica di S. Paolo seguendo un calendario di celebrazioni stabilite per l'anno della fede, la comunità celebra i vespri dell'apostolo Marco. Nella celebrazione liturgica vespertina, dopo la breve lettura biblica il Padre benedettino Benoit Standaert della Abbazia di Sant'Andrea a Bruges in Belgio tiene una conferenza meditazione sull'Evangelista San Marco. L'Evangelista scrive a Roma dopo aver provato la sofferenza per la morte violenta dell'apostolo Pietro e dei capi della Chiesa. Ma pur in tanto dolore non ha perso la fede. Il suo Vangelo vuole trasmettere la fede in Cristo Gesù come dono dello Spirito Santo accolto in un cuore ben disposto come un terreno arato che accoglie il seme e lo fa fruttificare. Allora la fede cresce come adesione a Cristo fiducia incrollabile che si nutre del dubbio ma scaccia la paura. L'Evangelista trasmette il suo messaggio attraverso episodi delle fede di Pietro e interventi di guarigioni di Gesù. Il vangelo di Marco diviene così una guida che accompagna il discepolo nel cammino della iniziazione cristiana, che culmina con l'imitazione sacramentale della morte e resurrezione di Gesù nella notte di Pasqua, nel battesimo del catecumeno. Allora il discepolo comprende che la fede passa attraverso la croce e la morte liberamente accettata per essere perfetto imitatore del maestro.



La celebrazione del vespro è stata animata dal coro monastico e dalla Schola della Chiesa anglicana di Tutti i Santi *All Saints*, che è in Roma.

Gli Oblati di S. Paolo alle catacombe di Santa Priscilla

Il giorno 6 Aprile, giorno del nostro incontro mensile, noi oblato assieme a Don Pietro Paolo, ci siamo recati alle Catacombe di Santa Priscilla, per visitarle e celebrare la S. Messa all'interno di queste. Il cimitero di Priscilla è uno dei più antichi cimiteri cristiani di Roma- Nella chiesa cimiteriale, presso l'ipogeo degli Acilii, abbiamo celebrato la S. Messa. All'omelia, Don Pietro Paolo ha fatto una riflessione approfondita, partendo dallo Statuto degli Oblati. Ci ha ricordato che l'oblato s'informa allo Spirito della Santa Regola, sostegno e via diritta, intorno alla quale si svolge la sua vita in salita verso il Signore. Il codice di questa salita è la vita di Gesù, il suo Vangelo; mentre la Santa Regola ci indica come conformarci a Lui- L'oblato accoglie l'invito del Signore a seguirlo da vicino e gli offre la sua vita impegnandosi a progredire nel conformarsi a Lui: unico scopo della sua oblazione. Cristo si è spogliato della sua divinità per amore ed è diventato come noi, uomo, povero. Questa spogliazione deve portare anche noi a non volere nulla, se non che si compia in noi la volontà del Padre. Ma in noi si oppone la



natura di creature carnali, ed è necessario uno strappo volontario alla nostra propria volontà. "Non quello che voglio io" Questa spogliazione è in stretta relazione con l'umiltà e l'obbedienza.

L'umiltà ci aiuta a svuotarci del nostro orgoglio e da ogni interferenza razionale e intellettuale. Allora ci troviamo in uno stato di semplicità nei confronti di Dio. Così, resi poveri dalla Sua Grazia, possiamo obbedire come Gesù. E' questa trasformazione che dobbiamo impegnarci ad attuare in noi fino alla fine dei nostri giorni. fino alla Risurrezione. Terminata la Santa Messa siamo usciti al sole e abbiamo concluso la gita a Villa Ada.